



Adobe Stock

Individuo, comunità e ambiente



Speranza e crisi del futuro

Hope and the crisis of the future

Continuously fewer children are born. We are living in a period of demographic winter, which has seen a gradual decline in the Western world for half a century. It is not to be blamed on the current pandemic situation: it is a systemic crisis. Our life model has long forgotten that the meaning of existence does not consist of clinging angrily to a selfish affirmation of one's being in the world. The freedom that men and women today glorify as an indispensable value has led to a narcissistic close-mindedness. The only condition of eternity to which we are surely entitled is the transmission of life, which is not ours but which passes through us. Unrestrained modernism has silenced the ethics of motherhood, which is undoubtedly demanding. But if the cradles weep, it is humanity that is losing sight of itself.

Silvia Vegetti Finzi

Già docente di Psicologia Dinamica
all'Università di Pavia

Premessa

Osservava Fabio Merlini, presidente della “Fondazione Eranos” di Ascona (Svizzera), che «... (È) il futuro stesso, ... ad apparirci quale nebulosa incapace di inscrivere individui, comunità e ambiente nel disegno di uno sviluppo armonico. Gli uni e gli altri sono oggi minacciati dal rischio di una catastrofe naturale che li include in un destino comune... I conflitti quindi si moltiplicano: tra individui; tra individuo e comunità; tra comunità e

ambiente. In un quadro di questo tipo, quali sono oggi le figure della speranza?».

Questa sintetica interrogazione, scritta durante un convegno della Fondazione menzionata, si mostra oggi, dopo la pandemia che ha sconvolto il mondo, straordinariamente profetica.

La speranza, più che mai invocata, sembra aver perduto lo slancio per tracciare l'orizzonte del futuro e proporre figure capaci di animarlo.

Come scriveva Pascoli alla fine dell'800: «Or nulla ci conforta, e siamo soli nella notte scura».

Il poeta si riferiva alle conseguenze della morte della madre reale, garante della fiducia e della sicurezza dei figli. Ora ci riferiamo piuttosto alla scomparsa della maternità in riferimento al crollo della natalità, a una riduzione delle nascite senza precedenti. I tassi di natalità dell'1,4% in Svizzera (calcolati su tutta la popolazione residente) e dell'1,2% in Italia (considerando solo i cittadini italiani) risultano ai minimi storici e destinati a scendere ulteriormente a causa di una epidemia che non accenna a concludersi e di una crisi economica difficilmente valutabile. Comunque procedano gli eventi, il trend non è destinato a invertire il suo corso: i nuovi nati risulteranno insufficienti a garantire il ricambio generazionale, per cui, con percentuali crescenti, i morti continueranno a superare i vivi.

Secondo Gianmartin Cito ed Elisabetta Micelli, coordinatori del primo studio italiano tra pandemia e riproduzione, il 37,7% degli intervistati che avevano programmato un figlio, ora vi hanno rinunciato. Ma, concludono, non per sempre. La voglia di avere bambini ritornerà in futuro ma ci vorranno almeno due anni per un "baby boom" (Journal of Psychosomatic Obstetrics and Gynecology).

Previsione che spero si avveri ma non sarà facile perché, secondo i dati statistici, l'Occidente sta affrontando almeno mezzo secolo di progressiva decrescita.

È vero che in passato altre catastrofi mondiali sono state seguite da un improvviso incremento demografico, che a una fase di depressione ha fatto seguito una rinascita, ma ora il fenomeno denatalità s'inquadra in un orizzonte più vasto e minaccioso. L'inverno demografico appare come un segmento di una catastrofe da tempo annunciata, come parte della crisi dell'intero ecosistema.

Un'emergenza globale entro cui s'inserisce una pandemia gravissima che suona come un campanello d'allarme.

Come scrive Mariangela Gualtieri in una poesia letta e apprezzata da migliaia di persone su Internet:

Nove marzo duemilaventi

Questo ti voglio dire

ci dovevamo fermare.

Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti

ch'era troppo furioso

il nostro fare. Stare dentro le cose.

Tutti fuori di noi.

Agitare ogni ora – farla fruttare.

Ci dovevamo fermare

e non ci riuscivamo.

Andava fatto insieme.

Rallentare la corsa.

Non ci riuscivamo.

Non c'era sforzo umano

che ci potesse bloccare.

Se vogliamo valutare quali conseguenze psichiche comporti la contrazione delle nascite dobbiamo inserirla nella più vasta prospettiva della catastrofe ecologica che sta minacciando il pianeta di cui anche noi facciamo parte.

L'indagine sull'interazione dell'uomo con la natura chiede nuovi strumenti oltre a quelli già in atto: storici, ecologici, demografici, medici, socio-psicologici e altri.

L'espressione "nuovi strumenti" rinvia, nella mia riflessione, all'ambito della psicoanalisi. Non tanto quella che riguarda l'inconscio individuale quanto quella che oltrepassa i suoi confini, là dove il sapere dell'inconscio incontra l'ignoto, ciò che si estende oltre l'ombelico del sogno, direbbe Freud. Un territorio inesplorato che apre il sapere dell'inconscio alla speculazione filosofica, all'indagine scientifica, alla mitologia.

Mi riferisco, in particolare, al tentativo dei due massimi interpreti della psicoanalisi, Freud e Jung, d'indagare le origini della vita umana per quanto trascende l'orizzonte individuale, sino a giungere alle sorgenti della vita.

Al di là della psicoanalisi

Se potessimo invitare Freud ad analizzare il fenomeno delle culle vuote, lo iscriverebbe probabilmente nell'oscuro legame che connette il Principio di vita con il Principio di morte, ove il primo cede il passo al secondo.

Il Principio di morte non ha evidenza empirica, ma è il risultato dell'indagine psicoanalitica, della riflessione filosofica (Schopenhauer) e della ricerca biologica. In sintesi: tutto ciò che nasce è destinato a morire, ogni organismo vivente tende inesorabilmente all'inorganico per una spinta insita nell'organismo stesso, per una forza che Freud considerava ancora completamente ignota e altrettanto teoricamente irrinunciabile.

In passato altre catastrofi mondiali sono state seguite da un improvviso incremento demografico, ma ora il fenomeno denatalità s'inquadra in un orizzonte più vasto e minaccioso.

In the past, other world disasters have been followed by a sudden increase in population, but now the phenomenon of the decreased birth rate is part of a broader more threatening horizon.

La traiettoria, dall'organico all'inorganico, vale, con tempi diversi, per tutti gli organismi viventi, sia vegetali sia animali: ciò che è iniziato deve finire.

Solo l'uomo, sostiene Freud, ha l'ardire di sottrarsi all'impersonale, generica economia del vivente per morire, e quindi vivere, a modo suo, seguendo un proprio, personale percorso.

Contrariamente agli animali, che nascono, crescono, si riproducono e muoiono seguendo l'istinto, obbedendo al mandato della loro specie, ogni essere umano può decidere se vivere o togliersi la vita, se generare o meno, se proteggere o uccidere i propri simili.

Per gli animali sopravvivenza individuale e continuità della specie obbediscono allo stesso programma. Un cane e un gatto perseguono con pari determinazione tanto di difendere la loro esistenza quanto di riprodursi.

Di contro l'uomo pretende di ex-sistere, cioè di porsi fuori dall'ordine naturale, sottraendosi ai comandi impersonali dell'istinto, affermando la sua libertà, impegnandosi a scrivere la sua storia, a disegnare il suo destino.

Con pesanti conseguenze però.

Coinvolto nel programma che si è dato, ritenendosi fine a se stesso, l'uomo dimentica la corrente della vita che lo precede, scorre in lui e proseguirà dopo di lui. Situandosi nella storia, misconosce l'interazione uomo-natura, ma questa esiste e agisce anche senza il suo consenso.

Parlando della generazione, Freud sostiene che l'uomo conduce una doppia vita, co-

me fine a se stesso e come anello di una catena di cui è strumento, contro o comunque indipendente dal suo volere.

Alla prosecuzione della specie è indifferente che una madre muoia nel dare alla luce un figlio. Ciò che conta è che la catena della generazione non s'interrompa.

Dalla fusione del materiale genetico, ovuli e spermatozoi, sorge una nuova vita destinata a proseguire oltre la coppia che l'ha prodotta. Anche quando i genitori non ci saranno più il loro patrimonio genetico continuerà a scorrere nelle generazioni successive: dapprima nei figli, poi nei figli dei figli e così via.

In una prospettiva laica siamo disposti ad ammettere che i figli sono il nostro futuro, ma ci risulta difficile riconoscere che la specie rappresenta la nostra perennità.

La catena della specie, di cui siamo anelli, dopo aver utilizzato i nostri corpi come strumenti di trasmissione del materiale genetico, non ha più alcun bisogno di noi. E, osserva sconsolato Freud, ci considera superflui.

D'altra parte anche noi non abbiamo più bisogno di essa, essendo diventati lo scopo di noi stessi, il nostro fine. Quando decidiamo di mettere al mondo un bambino non è certo per la sopravvivenza della specie ma per sottrarci ai nostri limiti biologici, per affidare al figlio il proseguimento della nostra biografia. L'uomo, dice Plinio, è l'animale che non vorrebbe mai cessare di esistere. E che, a questo scopo, affida all'immortalità delle sue opere, tra cui la filiazione, la perennità della sua vita.

Quando una madre accoglie tra le braccia il nuovo nato, compie l'atto creativo per eccellenza: trasformare un cucciolo della razza umana in un figlio, in un soggetto che fa parte dell'umanità.

When a mother takes a newborn into her arms, she is performing the creative act par excellence: transforming a "cub" of the human race into a child, into a person that is part of humanity.



Adobe Stock



James Elder Christie (1847-1914), *Il pifferaio magico di Hamelin*, 1881, olio su tela. National Galleries of Scotland, Edimburgo.

James Elder Christie (1847-1914), *The Pied Piper of Hamelin*, 1881, oil on canvas. National Galleries of Scotland, Edinburgh.

Per Freud il figlio esprime una riedizione del narcisismo infantile. I genitori vorrebbero che la sua vita fosse migliore della loro, «mattia, morte, rinuncia al godimento, restrizioni poste alla volontà personale – scrive – non devono valere per lui, le leggi della natura al pari di quelle della società devono essere abrogate in suo favore».

Questa pretesa sollecita l'immaginazione a prospettare un mondo diverso, una realtà mai esistita, il "nessun luogo" dell'utopia.

Il desiderio di un mondo migliore nasce davanti a una culla. Se ogni bambino, venendo alla luce, porta con sé una possibilità di futuro, esaurire le nascite significa rinunciare a progetti di lunga durata, oscurare l'avvenire, ridursi a vivere nel presente.

In una società che promuove l'individualismo e alimenta il godimento, non fare figli comporta di vivere qui e ora.

D'altra parte, la nostra cultura ha fondato, sin dalle origini, l'affermazione dell'individuo contro la sua appartenenza al mondo della natura, al di fuori delle leggi che lo governano.

L'invito che Jung rivolge al soggetto – divieni quello che sei – presuppone una potenzialità che si può e si deve realizzare a partire da un germe innato di umanità. Non potrebbe rivolgere lo stesso incentivo a un animale in quanto un animale non si chiede chi è. Vive, si riproduce e muore guidato da un programma istintuale che lo governa. Un

gatto è destinato a divenire un gatto, un cane un cane. La stessa legge governa la sua sopravvivenza e la continuità della sua specie.

Noi invece, affermando la nostra orgogliosa superiorità, abbiamo smarrito la consapevolezza di appartenere, come tutti gli esseri viventi, all'ordine del mondo, al ciclo della natura, all'economia della specie.

Assistiamo così al paradosso di una vita individuale sempre più lunga e, contemporaneamente, alla sopravvivenza della popolazione sempre più ridotta. Diventiamo ogni anno più vecchi ma, in percentuale, i morti continuano a superare i vivi. L'inverno demografico sta limitando, in Occidente, il ricambio generazionale.

Un disavanzo denso di conseguenze ma inavvertito dal senso comune in quanto non riguarda ciascuno in particolare ma tutti in generale. Una declinazione universale che disperde l'emozione nell'aridità delle cifre.

Eppure l'esaurimento di nuovi nati minaccia la sopravvivenza, non solo della nostra specie, ma della nostra civiltà, della nostra storia. Se è vero che non conosciamo niente di peggio dell'umanità, è anche vero che non conosciamo niente di meglio.

Come scriveva Bertolt Brecht: «Dopo di noi ci sarà / nulla degno di nota».

Una città senza bambini, come insegna la favola del pifferaio di Hamelin, è una città morta. E, nel giardino del Gigante egoista,

precluso ai bambini, è sempre inverno. La natura rifiorirà soltanto quando un piccino, ignaro del divieto, riuscirà a entrarvi passando dalle inferriate che lo circondano.

Quel bambino siamo noi, chiamati a rigenerare la natura che abbiamo irresponsabilmente sfruttato sino a comprometterne gli equilibri. Di poco tempo fa la notizia che, dopo una tregua indotta dalla pandemia, è ripreso con più furia di prima il deforestamento dell'Amazzonia.

Tuttavia, proprio in quanto esseri di cultura, possiamo cambiare punto di vista, ravvederci e avviare una nuova narrazione. Ciò che abbiamo perso per un eccesso di autoaffermazione, lo possiamo recuperare con una riflessione critica personale e collettiva.

Ridotti dalla pandemia in condizioni di emergenza, incalzati dalla paura e dalla colpa, siamo ora indotti ad ammettere la nostra fragilità, la nostra insufficienza.

Il crollo narcisistico ci induce finalmente a riconoscerci appartenenti alla natura, alla catena della vita, all'anima del mondo.

Una consapevolezza reattiva che può diventare propositiva e creativa attraverso una riflessione morale condivisa, attraverso una educazione integrata da altre forme di conoscenza, oltre a quelle cognitive e calcolanti.

In questa prospettiva Jung ci offre un percorso possibile: ripercorrere all'indietro, seguendo il mito, l'ordine del tempo sino a giungere al luogo delle origini. Quando non si può avanzare si deve retrocedere, come mostra il Faust di Goethe.

All'origine del mondo, prima della storia, Goethe colloca le Grandi Madri, divinità originarie che non appartengono al tempo in quanto lo generano, ne sono la scaturigine. Archetipi dell'inconscio, come le definisce Jung, possiamo presupporle ma non conoscerle. Nella loro muta estraneità rappresentano l'esistenza di un tempo e di un luogo ove nasce la vita che ci genera e governa, una natura al tempo stesso materna e indifferente alla nostra esistenza. Nel mondo premoderno, esse erano impersonate dalla Madre Terra, immagine di una divinità generatrice da venerare e proteggere.

Col disincanto del mondo, col prevalere di una visione meccanicistica della natura, questi archetipi si inabissano abbandonando le madri umane, le piccole madri, a una gestione medica sempre più invasiva.

Il desiderio di un figlio, privo d'icone collettive, sorge dall'immaginario femminile che la donna condivide con partner. È lei per lo più a sognare, a pre-vedere il figlio che nascerà, quello che io chiamo "il bambino della notte", che anima l'inconscio femminile.

Ma il desiderio, contrariamente all'istinto, è mobile, mutevole, sostituibile.

Come mai accaduto prima, oggi le giovani donne possono decidere in autonomia se, quando, con chi e come diventare madri ma la libertà, come sostiene Fromm, fa paura e induce a fuggire. Tanto più che altre priorità sono entrate in competizione con il progetto materno. Dagli anni '80 la mia generazione, quella del femminismo, ha proposto alle giovani nuovi valori: l'affermazione di sé tramite lo studio, il lavoro, la carriera, il successo. Giusto e doveroso esigere di essere come gli uomini, di condividere diritti e doveri, oneri e onori.

Tuttavia la prospettiva di emancipazione ne mette in ombra un'altra, quella che intende affermare la differenza, la specificità del sesso femminile, la potenzialità materna. Un patrimonio che risulta necessario quando, come in questi frangenti, si tratta di ricominciare, di rinascere, di immaginare un mondo diverso: «Lo sapevamo tutti che dovevamo cambiare...». E ora è giunto il momento di tentare utilizzando tutte le nostre capacità, tra cui la creatività.

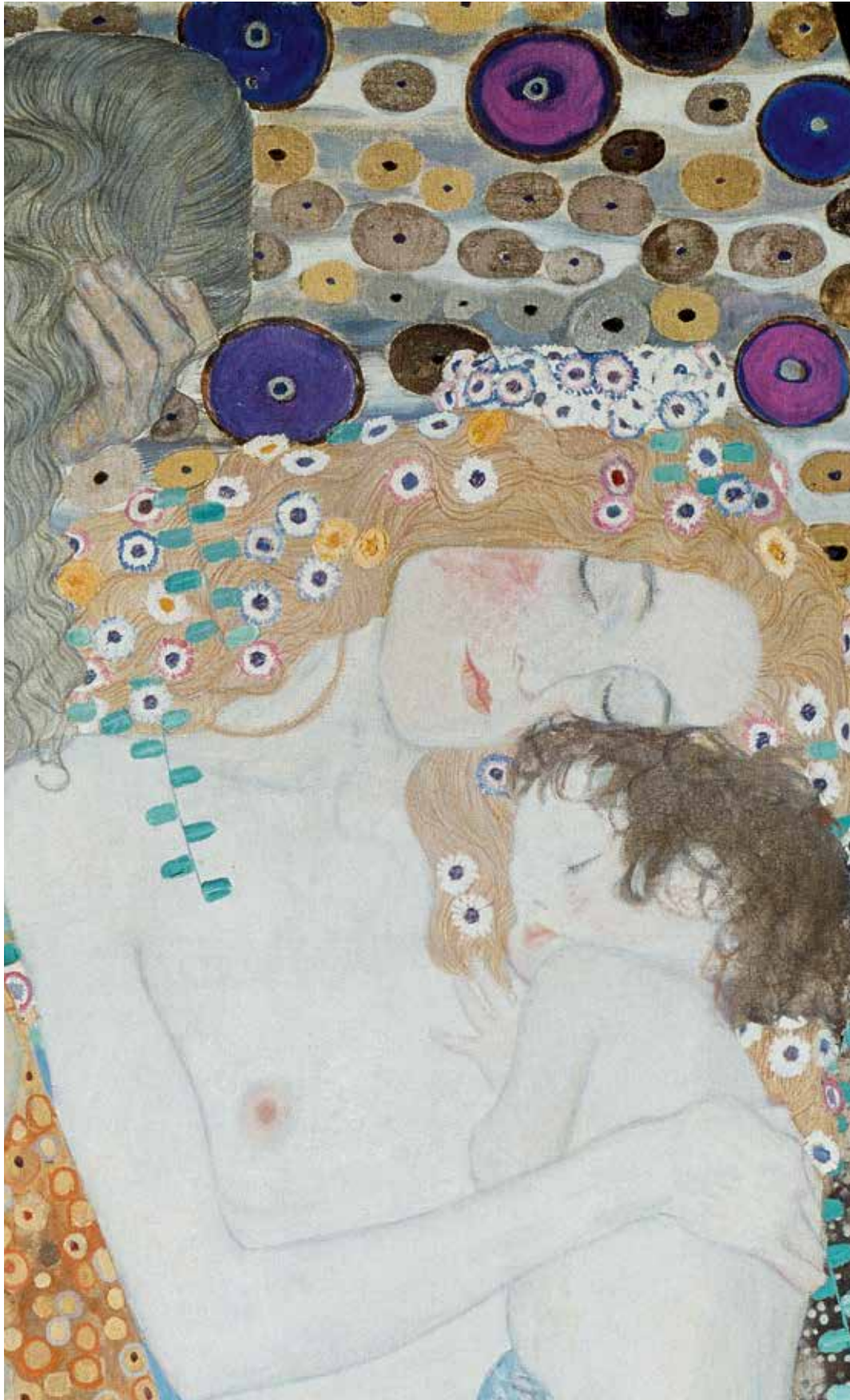
La maternità è il prototipo della creatività umana. Ogni nuovo nato è unico, irripetibile, diverso da tutti gli altri, uguale solo a se stesso. Ognuno di noi è un'opera d'arte, un capolavoro non tecnicamente riproducibile. Mentre gli animali si riproducono, noi procreiamo.

Quando, dopo il parto, una madre accoglie tra le braccia il nuovo nato, compie l'atto creativo per eccellenza: trasformare un cucciolo della razza umana in un figlio, in un soggetto che fa parte dell'umanità, che si iscrive nella sua storia e ne condivide il destino. Un'opera di umanizzazione cui si dovrà aggiungere il riconoscimento di appartenere al cosmo, alla natura, al respiro del mondo. Così facendo le piccole madri si riconnettono alle Grandi Madri, matrici della vita, generatrici del tutto, paradigmi che ci ricordano la nostra condizione filiale e, con essa, la gratitudine che dobbiamo alla natura e la responsabilità che ne consegue.

Lo avevamo dimenticato quando abbiamo lasciato prevalere i valori maschili della tecnica, dello sfruttamento, del profitto illimitato proprio del capitalismo finanziario.

Ma ora lo sgomento, provocato da una pandemia che minaccia la nostra stessa sopravvivenza, ce lo ricorda in modo ineludibile.

Solo ristabilendo una profonda connessione tra la civiltà e la natura potremo scongiurare la catastrofe globale che ci minaccia e inserire individui, comunità e ambiente nel disegno complessivo di uno sviluppo armonico, secondo l'auspicio inizialmente formulato da Fabio Merlini. ■



Gustav Klimt (1862-1918), *Le tre età della donna* (particolare), 1905, olio su tela. Galleria nazionale d'Arte moderna e contemporanea, Roma.

Gustav Klimt (1862-1918), *The Three Ages of Woman* (detail), 1905, oil on canvas. National Gallery of Modern and Contemporary Art, Rome.

Album/Oronoz/Mondadori Portfolio